

A 19 anni ritrovata morta in una discarica Fermato l'ex fidanzato

Morte misteriosa di una ragazza di diciannove anni di Rapallo, precipitata in una discarica. L'ex fidanzato ha telefonato ai carabinieri denunciando una disgrazia nel corso di un litigio, ma la sua versione non ha convinto gli inquirenti e il giovane è stato fermato e interrogato a lungo, per il sospetto di un omicidio passionale. Nel passato della ragazza una tragedia familiare: due anni fa il padre aveva ammazzato l'amante e poi si era suicidato.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ROSSELLA MICHINI

GENOVA. Nel fondo di una discarica abusiva, gli arti fratturati, profonde lesioni alla testa, il volto sfigurato in una maschera di sangue: così l'altra notte, alla luce delle fotocellule dei vigili del fuoco, è stato rinvenuto il cadavere di Chiara Boero, una ragazza di Rapallo che il prossimo novembre avrebbe compiuto diciannove anni. A dare l'allarme, con una telefonata ai carabinieri, era stato poco dopo mezzanotte Lorenzo Scorza, vent'anni, ex fidanzato della vittima. «È stata una terribile disgrazia - ha spiegato all'arrivo dei militari - stavamo camminando sul ciglio della strada quando abbiamo cominciato a litigare, forse ci siamo anche spintonati, e ad un certo punto nel buio ho sentito l'urlo di Chiara che rotolava giù per il dirupo».

In effetti, con l'ausilio dei pompieri, il povero corpo è stato trovato quindici metri più in basso, tra il fogliame degli arbusti, detriti di ardesia e carcasse di elettrodomestici. Ma la natura e la vastità delle ferite e delle lesioni riscontrabili ad un primo sommario esame hanno indotto gli inquirenti a dubitare di trovarsi di fronte ad un semplice fatto accidentale. Rapidamente ha preso corpo il sospetto che Chiara fosse rimasta vittima di un omicidio passionale e per Lorenzo Scorza è scattato il fermo di polizia, seguito da lunghi interrogatori per chiarire tutte le pieghe e i retroscena della sanguinosa vicenda, che via via emergevano nel corso delle indagini. Di corporatura minuta, occhi e capelli scuri, Chiara Boero viveva con la madre e tre fratelli maggiori; lasciata la scuola, aveva fatto saltuariamente la baby sitter e proprio in questi ultimi tempi aveva trovato il suo primo lavoro stabile, commessa in prova in un negozio di Rapallo. Nel 1991 era entrata come milite volontaria nella Croce Bianca della cittadina rivierasca, ma l'anno successivo, dopo aver conosciuto e preso a frequentare Lorenzo Scorza, aveva abbandonato il suo impegno nella pubblica assistenza, perché il giovane non era riuscito a legare con quell'ambiente. Il fidanzamento aveva retto un paio d'anni, ma negli ultimi mesi il rapporto tra i due ragazzi si era deteriorato. Lei aveva deciso di rompere, ma lui non si era dato per vinto: tomava continuamente alla carica cercando di riannodare i fili del sentimento, e alla fine sembrava che la sua insistenza fosse degenerate in minacce e in episodi di piccola violenza. Secondo alcune testimonianze raccolte dai carabinieri, ad esempio, due mesi fa il giovane, dopo l'ennesima discussione senza frutto in casa della ragazza, aveva dato in escandescenze, danneggiando il portone dell'edificio. «Chiara a quel punto ha cominciato ad avere paura - avrebbero raccontato quanti erano in confidenza con lei - e preferiva non uscire più da sola». L'altro ieri - stando alla ricostruzione delle sue ultime ore operata dagli inquirenti - era andata a trovare un conoscente ricoverato all'ospedale di Lavagna. Conclusa la visita, all'uscita del nosocomio aveva trovato inaspettatamente - ad attenderla l'ex fidanzato, che le aveva offerto un passaggio, dicendosi disposto ad accompagnarla più tardi a Zoagli dove si sarebbe riunita alle amiche. Ma a quell'appuntamento Chiara è mancata e di lei sono perdute le tracce sino a quando il suo corpo martoriato è emerso dall'oscurità della notte tra la vegetazione e le immondizie della scarpata, sotto un tornante della strada che collega la frazione di Zerega e il passo della Crocetta. «Troppe sangue», hanno raccontato sconvolti i militi della Croce Bianca, che hanno recuperato il cadavere della loro ex compagna; «troppo sangue sul corpo, e troppo sangue anche lungo il dirupo a cominciare dal ciglio della strada». Ed è sicuramente questo uno degli elementi che, agli occhi degli inquirenti, rendono poco credibile la versione fornita da Lorenzo Scorza. Il quale, nel pomeriggio di ieri, è stato interrogato per molte ore dal sostituto procuratore della Repubblica di Chiavari Marcello Bruno. Sarà in ogni caso l'autopsia, prevista per stamane, a confermare o a smentire la tesi della disgrazia disperatamente sostenuta dal giovane sospettato di omicidio. Conclusa forse nella violenza di una brutale litigio, la breve vita di Chiara Boero era già stata pesantemente segnata da una tragedia familiare. Nel novembre di due anni fa il padre Aldo, antiquario sessantatreenne, dopo avere assassinato l'amante Gina Viviani, di 50 anni, si era impiccato ad un gancio nel retrobottega del negozio. Un fatto agghiacciante che aveva fatto versare fiumi di inchiostro sulle pagine di cronaca locale e si era abbattuto come un ciclone sulla fragile adolescenza della ragazza, già molto afflitta dal fallimento del matrimonio dei genitori e dalla loro separazione. Poi, piano piano, Chiara si era ripresa, aveva ritrovato la gioia di vivere e la spensieratezza della sua età.



Pacciani è intervenuto in aula accusando un maresciallo di mentire durante la sua deposizione

C. Ferraro/Ansa

Una falsa pista proiettili spediti ad un giornale

Una giornata movimentata e fitta di battibecchi. Dopo la performance di Pietro Pacciani che afferma di essere entrato nel mirino degli investigatori antimostro già il 9 settembre 1985 e non il 19 come sostiene l'accusa, Pm e difesa si sono scontrate duramente sulla tecnica omicida e chirurgica del «mostro». Tanto che, ad un certo punto il presidente Ognibene - in perfetto stile Tarantola - ha minacciato di sospendere l'udienza. Nel corso di un intervallo il dirigente del gabinetto di polizia scientifica, Francesco Donato ha detto che non esiste alcuna somiglianza fra i proiettili spediti nei giorni scorsi ad un quotidiano fiorentino e quelli sparati dalla pistola del maniaco. La corte ha anche disposto una perizia per stabilire quanto è realmente alto Pietro Pacciani e quanto lo era il 9 settembre 1983, quando furono ammazzati a Gogoli due turisti tedeschi. Infine una domanda senza risposta - l'ennesima - come ha fatto il povero Jean Michel Kraveichvill (alto un metro e 85 e 75 chili di peso) a finire in un cespuglio senza rompere sterpi e senza essere trascinato per terra. Chi ha avuto tanta forza per poterlo adagiare senza lasciare traccia sul terreno e sul cadavere?

Pacciani primo attore in aula «Io il mostro? Ma se temevo per le mie figlie...»

E venne il giorno di Pietro Pacciani. Mentre depone un maresciallo dei carabinieri balza improvvisamente in piedi: «Lei venne a casa mia il 9 settembre altro che il 19». «Guardone io? Io quelle cose le fo, non le guardo», dice ai giornalisti.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIULIA BALDI GIORGIO SCHERRI

FIRENZE. La senta signor maresciallo, qui si cerca di imbrogliare le acque, di confonder l'acqua con il vino. Dopo otto udienze di silenzio impassibile - anche davanti alle foto terribili e cruenti delle vittime del maniaco trucidate e fatte a pezzi - Pietro Pacciani, il primo attore del processo per gli otto duplici delitti del «mostro» di Firenze, scavalca i suoi avvocati e diventa padrone del palcoscenico processuale. Scatta in piedi e nel suo toscano strettissimo e colorito rimbecca un ufficiale dei carabinieri che sta deponendo sull'ultimo delitto dell'8 settembre 1985, quando furono uccisi e orribilmente mutilati due turisti francesi, Nadine Mauriot e Michel Kraveichvill, che avevano montato la loro tenda da campeggio in una radura vicino a San Casciano Val di Pesa.

A farlo sbottare è la dichiarazione del maresciallo dei carabinieri Vincenzo Lodato. Il 9 settembre 1985 lei venne con la sua scorta a casa mia - lo rimbecca con veemenza Pacciani sgorbiandosi dal banco - alle 3.30 del pomeriggio e mi domandò dove ero stato la sera prima. Sono stato alla festa dell'Unità di Cerbaia, dissi io. Non per il partito ma per mangiare un boccone con la famiglia. Dopo mi chiese se poteva fare una perquisizione e io dissi di sì. La mia casa è a disposizione.

Ognibene chiede chiarimenti: era il 9 o il 19? «No - ribatte Pacciani - il 19 è un'altra cosa, è per la lettera anonima che diceva che chiudevo le mie donne in casa. No, era il 9. Che cosa è successo, chiesi. E loro mi risposero: «È una formalità, è una formalità. Non è mica il primo». Io aprii tutte le porte. Ma non portarono via nulla». Una circostanza negata dall'ufficiale. Eppure Pacciani, già in un memoriale inviato alla nostra redazione di Firenze il 3 gennaio dopo l'uscita del libro «L'ultimo mostro», racconta di questa visita del maresciallo Lodato e della sua scorta la sera del 9 settembre '85: «E fecero il verbale della perquisizione e dell'interrogatorio, ore 3.30 di sera».

«Non confondiamo le acque» Gli avvocati Bevacqua e Fioravanti cercano di calmarlo, di farlo sedere. Ma interviene il presidente Enrico Ognibene: «No, stia in piedi Pacciani - dice - così la vediamo quanto è alto», e nel pomeriggio verrà nominata una commissione di periti per stabilire quanto è alto ora e quanto era nel 1983. Poi

la sua verità, come ha già fatto nei suoi «venti memoriali». E comincia dal delitto del '51. «Sbagliai da giovane - dice senza mai parlare di morti, né di coltelli, né di fidanzate - e per quella faccenda ho pagato il mio debito e ho chiesto la riabilitazione». Poi torna al 1985, a un'ora dopo la scoperta del delitto degli Scopeti. Allora Pacciani, c'era o non c'era Lodato? «Era il comandante dei carabinieri di San Casciano. Ma fa marcia indietro: «Erano in tre, in divisa. Quando sono in divisa sono tutti uguali. E mi perquisirono la casa». Ha firmato un verbale? «No, ma quando fanno un interrogatorio o un verbale dovranno scrivere qualcosa, penso».

«Quel maledetto pazzo» Poi ricomincia la solita litania della storia della sua vita, dal delitto del '51 fino a oggi passando per il carcere, le figlie, il lavoro duro di contadino, le malattie sue e delle sue donne, le accuse - anzi le «cagugne» - contro di lui. Racconta il suo alibi per il delitto dell'85: ricorda di aver avuto un guasto alla macchina e di aver chiesto l'aiuto di un amico meccanico. Ma lui ha sempre negato. Perché? «Perché l'hanno rinfregolato», s'inalbera Pacciani. Come mai è impossibile di fronte alle foto di questi delitti? «Lo cerco anch'io chi ha fatto tutto questo male. Per colpa di questo maledetto pazzo abbiamo sofferto

tanta povera gente innocente. Quando si sentiva di questi fatti alla televisione, glielo dicevo alle mie figliole di non uscire di casa dopo cena».

E dopo il gran finale: Pacciani dicono che lei sia un guardone. «Un guardone io? Io quelle cose le fo con la mia moglie. Ci si sposa per questo no? Chi fa queste cose è un pazzo. È come uno che mangia una bistecca e un altro sente l'odore. Io queste cose le fo non le guardo». Quando arriva alle accuse di violenza sulle figlie è l'apoteosi: «È stata una tragedia - piagnucola Pacciani - ho pagato per un fatto che non ho commesso». Ma una cosa l'ammette: «Un paio di scapaccioni è vero che glieli diedi alla Rosanna. Aveva dato tre milioni e 800 mila lire a un vagabondo con cui si era fidanzata. Era il più grullo del paese: aveva i calzoni rotti nei ginocchi, diceva che era la moda, e i capelli con un ciuffo a borbotta alla righera (dal fratello Righiera - ndr). Non lavorava mai. Io dappriima la brontolai e gli dissi di farsi rendere i soldi. Le proibii di vederlo. E lei ci usciva di notte». Una sera, racconta Pacciani, «l'aspettai in garage. Tornò dopo due ore. Le chiesi dov'era stata. E lei: "nò do' mi pare, grullo. Sono maggiorenne e fo quello che mi pare". E io le diedi sei o sette ramazzate con la granata (la scopa - ndr) ma non le feci male».

«Commando» nella sala riunioni di una scuola media di Salerno

Sbaglia il compito in classe manda i compagni a bruciare l'aula

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARIO RICCIO

NAPOLI. Non si è perso d'animo, Ciro: quando si è accorto di aver sbagliato il compito in classe di matematica ha «ingaggiato» sei amici di età compresa tra i 10 e i 13 anni, per far sparire quella maledetta prova. Il «commando» è entrato nella sala dei professori della media «Quagliariello» di Salerno ed è incendiato i due armadietti dove erano custoditi gli elaborati «mandante» e «complici» sono stati identificati da un ispettore di polizia, che si è finto insegnante supplente della scuola. La preside mima: «Si è trattato solo di una rievocazione». Per il ragazzino e i suoi amici è scattata una segnalazione Tribunale per i minori. I genitori degli studenti si sono impegnati a pagare i danni, una decina di milioni, provocati dalle fiamme.

Sabato sera, poco dopo le 20, il «commando» entra in azione nel cortile della scuola, che si trova nel popoloso quartiere Torione. Quattro alunni sfondano una finestra al piano rialzato ed entrano nella sala dei professori, mentre Ciro e gli altri due restano giù a fare la guardia. Uno dei ragazzi ha tra le mani le chiavi che aprono gli armadietti dove sono riposti i compiti di matematica svolti.

Una volta entrati nell'aula i bambini prendono gli elaborati (proprio come deciso dall'ideatore del diabolico piano) e li lanciano ai due complici, entrambi muniti di una torcia elettrica, che hanno il compito di individuare e distruggere quello di Ciro. Passano alcuni minuti e i quattro bambini si rendono conto delle troppe difficoltà da superare per individuare l'elaborato da sottrarre. Così uno di loro propone di dar fuoco ai due mazzette. Detto e fatto. In un attimo la stanza viene invasa dalle fiamme alimentate dal forte vento. Sono momenti di panico. Il gruppo, spaventato dal fuoco che si propaga alle suppellettili, decide di fuggire. Qualche minuto dopo il custode della «Quagliariello» dà finalmente l'allarme.

Sul posto arrivano i vigili del fuoco, che in poco tempo spengono l'incendio, polizia e carabinieri. Lunedì mattina le indagini vengono affidate all'ispettore di ps Mario D'Aversa, il quale si finge insegnante supplente della scuola media. Nel cortile dell'istituto, il poliziotto si mette a giocare a pallone con i ragazzi, parla con loro. In poco tempo D'Aversa comincia a raccogliere qualche confidenza dagli alunni. Insomma, quanto basta per mettere insieme una serie di indizi che portano all'identificazione del gruppo. I sei ragazzini più Ciro, l'ideatore della spedizione, vengono convocati insieme ai rispettivi genitori al commissariato di Torione. Dopo i primi tentennamenti gli alunni confessano in lacrime di essere stati gli autori dell'incendio. Alle famiglie degli studenti toccherà accollarsi le spese per i danni provocati dal fuoco, che ammontano ad una decina di milioni di lire.

La preside della «Quagliariello», Clara Guarino, esclude che il «commando» sia entrato nella sala dei professori per distruggere gli elaborati. Non solo. Secondo la professoressa, nessuno dei 241 iscritti alla scuola «sarebbe capace di una azione simile». «Si è trattato sicuramente di una bravata di un gruppo di ragazzi del quartiere», puntualizza la preside.

Abbonarsi è stragiusto
IL SALVAGENTE
 «1994 e consumi: buoni libri per la teoria, l'abbonamento a un agguerrito giornale di consumerismo per la prassi...»
 È un consiglio di Michele Serra (L'Espresso/Come salvarsi nel '94)

Abbonamento sostenitore annuale 100.000 lire
 Abbonamento annuale (52 numeri) 79.000 lire
 I versamenti vanno effettuati sul c/c postale
 numero 22029409 intestato a Soci de "l'Unità" - soc. coop arl
 via Barberla 4 - 40123 Bologna tel. 051/291285
 specificando nella causale "abbonamento a Il Salvagente"